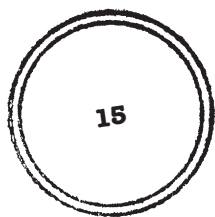


A highly decorative, symmetrical border in white on a black background. It features intricate floral and foliate motifs, including stylized leaves, acanthus-like scrolls, and small flower clusters, arranged in a repeating pattern around the central text.

WOOLF

**TUTTO
CIÒ CHE
VI DEVO**





WOOLF



**Tutto ciò che
vi devo.**

L'ORMA
EDITORE

Lettere alle amiche

INTRODUZIONE

di Eusebio Trabucchi

Ci sono scrittori senza amici, chiusi nell'ossessione e nella solitudine della propria arte; ci sono autori con un unico, insostituibile sodale, uno sposo, una sorella, un complice, un compagno, a volte magari un po' ottuso, benevolo, innocuo. E poi ci sono persone per le quali gli amici sono consustanziali al proprio animo e la vita è degna di essere scritta e vissuta proprio in virtù di coloro con cui la si condivide. A questo ultimo gruppo appartiene di certo Virginia Woolf. Tutta la sua esistenza lo conferma e anche se nel 1927, in un momento di stanca, lamenta all'amata Vita Sackville-West di non riuscire più a stringere nuove amicizie è solo perché, come ripete spesso nelle lettere, non si conosce affatto: di lì a tre anni sarà infatti pronta ad accogliere nella folta schiera dei suoi intimi (e dei suoi destinatari epistolari) la prorompente compositrice Ethel Smyth.

Cresciuta in una famiglia allargata di otto figli, la grande scrittrice modernista si ritrova presto orfana dei genitori a vivere tra pari in un ambiente in cui il confine tra fratelli di sangue e fratelli di spirito diviene impalpabile. E proprio nella sua grande casa

al 46 di Gordon Square a Londra nascerà, da un circolo di studenti di Cambridge, uno dei più fertili simposi intellettuali del Novecento, il Bloomsbury Group, che riunirà sotto il vessillo di una sensibilità critica, artistica e letteraria, di un'ideologia liberale e di una comunanza di vita alcune delle migliori menti dell'Inghilterra di inizio secolo.

Molti amici, certo, ma anche e soprattutto molte amiche, in una lunga sequela di relazioni mai del tutto univoche, sempre polimorfe, pronte a trasformare l'affetto in afflato amoroso, per poi magari tornare indietro e riacquetarsi in una lunga fedeltà di confidenze e consuetudini che ignora, anzi detesta, l'esclusività e la gelosia. «Solo le donne stimolano la mia immaginazione» afferma perentoria, e questa sollecitazione della fantasia ben si rispecchia nelle lettere che invia loro. Che sia per l'irrefrenabile Violet, per l'impulsiva e solare sorella Vanessa, per l'austera Katharine o per l'amatissima e complicata Vita, Virginia per le sue amiche ha sempre tempo, attenzione e una penna esuberante quanto affilata (tanto che arriverà a contarla nel novero delle armi a disposizione dell'Inghilterra contro Hitler).

Nella vasta famiglia delle scritture di Virginia Woolf (romanzesca, saggistica, giornalistica, polemica, satirica ecc.) quella epistolare è una figlia minore allegra e scaltra, discendente per via diretta della conversazione, anzi di quella civiltà della conversazione che proprio nel Bloomsbury Group ha avuto uno dei suoi apici moderni. Civiltà della conversazione formata da una comunità di amiche

e amici altolocati, anticonformisti e spesso libertini, che è quindi terreno fertilissimo per la pratica sottile del pettegolezzo, maneggiato da Virginia con infinita passione ma non senza maldestria. E però sono spaccati di pura gioia i paragrafi in cui si lascia andare a un'innocua maldicenza che è un semplice effetto collaterale del suo profondo interesse per gli altri.

Accompagna il suo stile pirotecnico tutta una serie di nomignoli e soprannomi che la scrittrice attribuisce a se stessa o agli altri spesso rubandoli al regno animale. Così Vanessa è un delfino, Katharine un'orsa e lei stessa si concede una vasta gamma di metamorfosi ferine che vanno dal passero al lemure, senza tralasciare addirittura di moltiplicarsi in branco di scimmie. Questi epiteti sono intime parole magiche, Apriti Sesamo sussurrati per dischiudere quel «mondo irreale dove vive Virginia», come scrive a Vita.

Nell'universo sociale, invece, in quello spazio liminare in cui si frequentano persone solo per caso, mestiere o prossimità, c'è una categoria che la scrittrice non riesce a sopportare, e di cui parla come se praticassero un vizio disgustoso: sono i noiosi. In loro presenza si accende in lei un fuoco di fiele che nel giro di poche ore si estingue in ironici bozzetti epistolari. Questa sacrosanta intolleranza deriva da un culto, quasi integralista, per l'intelligenza, ed è indizio – oltre che di un certo snobismo e di una grande sicurezza nei propri mezzi cognitivi fuori dall'ordinario – di una cura per l'attenzione altrui, di una magnanimità di di-

scorsi e soprattutto d'ascolto che risponde a una sorta di codice morale dell'amicizia, al comandamento laico "avrà molti altri dei all'infuori di te stesso". Le persone noiose sembrano prive della capacità di «stancarsi del proprio io», capacità di cui Virginia Woolf ha fatto una straordinaria e composita narrazione nel romanzo *Orlando*.

La naturalezza con cui si occupa di chi le sta accanto la porta a gravarsi del lutto del fratello Thoby perché sia più lieve per la compagna Violet e la sorella Vanessa, o a immaginarsi con facilità l'imbarazzo delle amiche che non hanno ancora letto un suo romanzo appena uscito. C'è un tatto in questi atti di eroismo, o di semplice empatia, che non è immediatamente sospettabile in una donna così diretta e decisa la quale ha chiara in testa la sua missione di scrittrice: non cercare il bello stile, ma trovare parole per ciò che non è mai stato detto prima.

In una missiva al marito Leonard del 1927 si scusa di una prosa che le pare un po' sciatta affermando: «le lettere che esprimono un affetto reale sono banali». Quelle che compongono questo breve libro spedibile – scelte tra le sue più forti, argute e coinvolgenti inviate a un destinatario femminile – sembrano, invece, riuscire a coniugare la profondità del sentimento e la gioia esuberante di comunicarlo e dividerlo, senza vergogne o pudori tributati a qualche vano idolo sociale. A una conoscente scrive: «Si deve essere "comprehensive" e educate e quindi si finisce per mentire e sentirsi a disagio»; a Ethel Smyth, la grande confidente della seconda parte della sua vita, confessa: «To-

glietemi gli affetti e sarò un'alga fuori dal mare, la carcassa di un granchio, un guscio vuoto. Le interiora, il midollo, il succo, la polpa, la stessa mia luce, non ne resterebbe più nulla. Sarei spazzata via, finirei in una pozzanghera e annegherei. Toglietemi l'amore per gli amici e il sentimento bruciante e continuo dell'importanza, dell'insondabilità e del fascino della vita umana e non sarei altro che una membrana, una fibra, senza colore e senza vita, buona solo per essere buttata via come una deiezione». In questo brano intensissimo Virginia dichiara l'amicizia il proprio habitat naturale, riconoscendo tutto ciò che deve, come essere umano, come donna e come scrittrice, agli amici e alle amiche di una vita. Lei stessa è disponibile, dolce, sincera, curiosa, appassionata e divertente, pronta all'ospitalità in una delle sue case spaziose come nella sua interiorità così vivida e accogliente. Ha una sola, precisa richiesta, la stessa che chiude l'ultima lettera di questa selezione, «Amami».



L'ORMA
EDITORS